

## Episode 1: Fumi (Intro)

*\*\*Traduzione dalla trascrizione in inglese.*

*Potrebbero esserci piccole differenze tra la versione inglese e quella italiana.\*\**

Ciao, sono Fumi, la conduttrice di questo podcast. Ho 27 anni, sono asiatica, di nazionalità giapponese, una donna cisgender, privilegiata, e razzista...

Si', hai sentito bene. Ti ho appena detto che sono razzista.

In questo primo episodio, voglio raccontarti come, all'età di 27 anni, ho capito di essere razzista. È anche la storia del percorso che mi ha portata a produrre questo podcast.

Ma prima di iniziare, devo sottolineare due cose.

Punto primo: se speri di ascoltare concetti astratti e teorie sul razzismo, allora questo podcast non fa per te. Questo è un podcast in cui avrai la possibilità di ascoltare persone come te e me condividere storie personali e riflessioni su episodi di razzismo della vita di tutti i giorni, in ogni parte del mondo. Tutto quello che ascolterai saranno prima di tutto i nostri punti di vista soggettivi, cioè che proviamo, e le nostre interpretazioni della realtà che ci circonda. Nessuno di noi è un esperto in materia di razzismo. A darci una "laurea" sul razzismo, semmai, sono la nostra identità e il nostro vissuto.

Punto secondo: mentre ascolti le nostre storie, ricordati che non ce n'è una giusta o una sbagliata. Non siamo qui per fare una classifica di esperienze personali. Abbiamo tutti una storia da raccontare, e ogni storia ha un suo valore, indipendentemente da quanto piccola o irrilevante possa sembrare agli altri.

E ora, iniziamo con il primo episodio.

Questo è #OUR\_racism, e questa è la *mia* storia.

.....

Nella mia vita non ho mai riflettuto *seriamente* sul razzismo.

Sono sempre stata consapevole dell'esistenza del razzismo, ma non ricordo che abbia mai avuto un ruolo particolarmente importante nella mia vita. Come se non avesse nulla a che fare con me. E ho sempre pensato che non avesse nulla a che fare con me perchè sono cresciuta sentendomi dire che il razzismo è un problema che riguarda i neri.

E poi sono cresciuta con un'immagine specifica di chi è un razzista. Un razzista nella mia mente era di solito un estremista di destra, quasi sempre bianco, che insultava, picchiava, o addirittura uccideva i neri... più o meno quello che si vedrebbe fare nel film "BlacKKKlansman" dal Ku-Klux-Klan, un movimento americano basato sul suprematismo bianco.

E siccome non ho mai insultato o ucciso una persona nera, sono sempre stata convinta di non essere razzista.

Ma poi è arrivato il 2020.

No, non mi riferisco al Covid-19. Sto parlando della morte di tre afroamericani - ovvero gli omicidi di Ahmaud Arbery, Breonna Taylor e George Floyd - che ha scatenato le proteste del movimento "Black

Lives Matter” in tutto il mondo, e inondato testate giornalistiche e social media con i post di #BlackOutTuesday e le testimonianze di persone nere su cosa significhi essere neri nel mondo di oggi.

Sono rimasta sopraffatta.

Ovvio, non era la prima volta che sentivo persone nere condividere la propria storia. O meglio, non era la prima volta che ascoltavo testimonianze da parte di afroamericani. Ma era la prima volta che sentivo parlare in dettaglio di cosa volesse dire essere neri fuori dagli Stati Uniti, per esempio in Svizzera, il Paese dove vivevo all’apice delle proteste BLM.

Ed è stato anche il momento in cui ho iniziato a riflettere sul mio atteggiamento verso il razzismo, in particolare sui comportamenti che, da asiatica, ho avuto nei confronti dei neri.

Ricordo di essermi posta un sacco di domande, tipo: *Se cammino di notte in un quartiere frequentato da ragazzi neri che spacciano e mi sento a disagio, quale è la ragione del mio disagio? È perché spacciano? Perché è buio e in generale mi sento a disagio a camminare da sola di notte in quanto donna? O forse è perché i ragazzi che mi mettono a disagio sono neri? Mi sentirei in modo diverso se a spacciare fossero tipi bianchi?*

E poi mi sono chiesta: *“Ma quando cammino per strada e vicino a me ci sono persone nere, non è che mi allontanano? E quando salgo sui mezzi pubblici, per caso cerco un posto libero che non sia accanto a loro?”*

Sarebbe stato facile rispondere a queste domande con un "no".

Ma la risposta più onesta è stata la seguente: "Non lo so."

Ed è stato allora che ho cominciato a pensare... *"Ma non è che in passato ho inconsiamente detto cose o avuto atteggiamenti che hanno rimarcato la differenza tra razze? È possibile che abbia anch'io delle convinzioni razziste? Non è che sono...razzista?"*

Più mi sono messa a pensare a questa possibilità, più mi sono resa conto di essere razzista. Questo perché ho capito di essere stata cresciuta e socializzata in una società omogenea come quella giapponese, che è caratterizzata da pregiudizi specifici nei confronti dei neri. Sono certa di non essere stata l’unica giapponese a cui crescendo è stato proibito di uscire con ragazzi neri o è a cui stato detto di stare alla larga da strade deserte quando ero in giro con un amico nero, per paura che la polizia sospettasse che stessimo spacciando droga.

Non sono certo orgogliosa di essere razzista. Ma credo che il primo passo per risolvere un problema sia quello di riconoscerne l’esistenza. E per me, questo ha significato realizzare come i miei comportamenti possano aver alimentato questo fenomeno chiamato “razzismo strutturale”.

Il secondo passo invece è quello di disimparare i propri pregiudizi razziali. O meglio, come dice lo storico ed attivista antirazzista americano Ibrahim X Kendi, "Come posso non solo essere meno razzista, ma anche attivamente antirazzista?" Potrebbe sembrare sciocco, ma ho iniziato a prestare attenzione ai miei pregiudizi inconsci e ad agire di conseguenza, per esempio non spostandomi quando per strada passo accanto ad una persona nera, o facendo caso a quale posto sull’autobus scelgo se ne ho davanti due liberi, uno vicino ad un nero e l’altro ad un bianco.

Ma c’era qualcosa di forse ancora più sconcertante in questa mia scoperta personale, ovvero: come mai mi ci sono voluti così tanti anni per capire di essere razzista?

E così, per la prima volta in vita mia, mi sono chiesta: da dove proviene esattamente la mia visione del razzismo?

Forse te ne sarai già reso/a conto, ma i riferimenti che ho fatto finora sul razzismo vengono principalmente dagli Stati Uniti. Sì, la mia percezione del razzismo come un problema tra bianchi e neri, dei razzisti come il Ku-Klux-Klan... tutto questi riferimenti vengono dagli Stati Uniti, il che è buffo, visto che non sono americana e negli Stati Uniti non ci ho mai vissuto. La mia unica connessione agli Stati Uniti deriva dall'aver fatto consumo di cultura pop americana, dall'aver trascorso vacanze lì, dall'aver amici americani e, in qualche modo, dall'aver frequentato una scuola internazionale a Tokyo, dove sono stata esposta alla cultura scolastica americana, come i giacconi varsity in stile college americano e il ballo di fine anno.

La realtà è che, che ci piaccia o no, il nostro mondo è profondamente condizionato dall'egemonia americana. Per egemonia culturale americana intendo l'onnipresenza dell'influenza americana in quasi tutte le sfere culturali. Ovunque si vada, siamo influenzati in un modo o nell'altro da un qualche aspetto della cultura americana. Vai in Paese qualsiasi, accendi la radio o va in discoteca ( ovviamente pre-Covid) e molto probabilmente ascolterai almeno una o due canzoni americane. La maggior parte dei bambini cresce esposto ad almeno un film Disney. Nessuno si interessa o preoccupa veramente delle elezioni presidenziali di nessun Paese del mondo, se non quelle statunitensi, perché apparentemente sono queste le elezioni che contano.

E spesso, ciò che accade negli Stati Uniti viene utilizzato come punto di riferimento per discutere questioni simili in Paesi diversi e confrontarle con gli Stati Uniti. Ti ho detto prima che un tempo ero convinta di non essere razzista perché non uccido persone nere. A quanto pare non sono stata l'unico a pensarla così. Recentemente mi sono imbattuta in un tweet che diceva: "Noi non uccidiamo la nostra popolazione nera, quindi non siamo razzisti". Il tweet è stato fatto da un tedesco bianco... e la stessa Germania ha molti problemi di razzismo non solo verso la sua popolazione nera, ma anche verso le sue comunità turche, asiatiche e arabe, solo per citarne alcune. Per non parlare dell'antisemitismo. La Germania ha anche seri problemi di violenza da parte della polizia. Ma siccome persone come il tipo del tweet usano gli Stati Uniti come metro di giudizio, pensano che la brutalità da parte della loro di polizia sia accettabile perché la polizia tedesca almeno non spara alla gente ogni giorno.

Non è possibile usare gli Stati Uniti come punto di riferimento perché ogni Paese è diverso ed ha i suoi problemi contestuali. Ma visto che le notizie che fanno il giro del mondo spesso sono manifestazioni di razzismo estreme come quelle americane, altre forme di razzismo in altre parti del mondo sono spesso dimenticate o sminuite da una visione del razzismo che viene da un altro Paese. In altre parole, il modo in cui il razzismo si manifesta in un Paese si impone su altri modi in cui si potrebbe manifestare in altri Paesi.

Prendi l'esempio del Giappone. A prima vista, il Giappone potrebbe sembrare un Paese monoetnico, ovvero caratterizzato da solo gruppo etnico. Oltre il 98% della popolazione è di etnia giapponese, un numero che è stato raggiunto, tra l'altro, grazie a duecento anni di una politica isolazionista che ha chiuso il Giappone al resto del mondo e di conseguenza ha limitato la migrazione. Molti giapponesi credono che la natura monoetnica del loro Paese sia "naturale", e quindi che il Giappone non abbia problemi con il razzismo... ed è proprio in questo modo che la classe dirigente ama parlare di questi numeri.

Ma questo quadro della situazione non è preciso, poiché il Giappone presenta numerose minoranze che sono oppresse da secoli. Ci sono gli Ainu nel nord del Giappone e i Ryuku nel sud del Giappone. Ci sono gli Zainichi coreani (o etnici coreani) e i loro discendenti, i quali sono arrivati in Giappone prima che la penisola coreana fosse divisa in due nel 1945. Gli Zainichi coreani e i loro discendenti sono residenti permanenti in Giappone. Molti di loro sono nati in Giappone e non hanno mai vissuto in Corea.

Alcuni hanno anche la cittadinanza giapponese, ma nonostante ciò continuano ad essere discriminati perché "essere giapponese" è visto come un attributo "biologico" e "monoetnico". Così, chiunque non soddisfi tutti i criteri di ciò che significa essere al 100% etnicamente giapponese, finisce per sperimentare il razzismo.

Eppure la maggior parte dei giapponesi non parla ad alta voce di razza e razzismo in Giappone. E nelle rare occasioni in cui questo accade, di solito le conversazioni ruotano intorno a persone nere o che hanno relazioni con gli Stati Uniti. Come Ariana Miyamoto, che è stata incoronata Miss Universo Giappone nel 2015, o Naomi Osaka, la prima tennista giapponese a vincere un titolo di singolo nel Grande Slam. Entrambe sono *Hafu* (un termine giapponese che si riferisce a qualcuno nato da un genitore che è di etnia giapponese e da uno che non lo è), ma una gran parte dell'opinione pubblica sarebbe pronta a negare la loro "giapponesità" in quanto non conformi a quest'immagine monoetnica a cui molti giapponesi credono.

Sono consapevole che le proteste "Black Lives Matter" hanno dato inizio ad una conversazione sul razzismo in Giappone. Ma per molti versi, il Giappone sta solo cavalcando l'onda di ciò che sta accadendo negli Stati Uniti nei confronti della popolazione afroamericana per evitare di discutere come la maggior parte dei giapponesi sia razzista verso le sue minoranze. E alcuni usano la scusa che la situazione in Giappone "non è così grave come negli Stati Uniti". Sto chiaramente semplificando una questione complessa, ma volevo solo darti un'idea di come questa attenzione eccessiva dei giapponesi verso gli Stati Uniti sia davvero esemplificativa di quanto sia facile mettere da parte e non affrontare manifestazioni di razzismo quanto sono di natura più localizzata, o meno americana.

Ci tengo a precisare che non ho nessun problema con gli Stati Uniti. Anzi, semmai ammiro gli americani per la loro apertura e schiettezza su tanti altri temi oltre al razzismo, come la salute mentale, le molestie sessuali, la sessualità in generale, eccetera eccetera. E credo che il resto del mondo dovrebbe fare altrettanto. Eppure è fondamentale che il resto del mondo non usi il progresso negli Stati Uniti come punto di riferimento, ma piuttosto come punto di partenza per iniziare a casa propria conversazioni simili e che al tempo stesso tengano conto della specificità del proprio contesto nazionale. Perché ogni contesto è diverso. E il contesto è importante.

Oggi finalmente sono consapevole che uno dei motivi per cui ho impiegato molto tempo a capire che il razzismo è un problema anche mio e che sono razzista è perché ho sempre usato gli Stati Uniti come punto di riferimento.

E proprio quando ho cominciato a riflettere di più su questo tema, mi sono resa conto che le mie esperienze personali hanno avuto un ruolo altrettanto importante nel plasmare e rafforzare quest'idea che il razzismo non fosse un problema che mi riguardava.

.....

Sono nata a Tokyo nel 1993 da due genitori giapponesi. Quando avevo tre anni, il lavoro di mio padre ci ha fatti trasferire a Strasburgo, una città bella ed accogliente nella Francia dell'est, al confine con la Germania.

La maggior parte delle famiglie di giapponesi espatriati manda i propri figli ad una scuola giapponese locale o ad una scuola internazionale. Per qualche ragione ignota, i miei genitori decisero di farmi andare ad un asilo francese pubblico.

Ora, non ricordo ogni singolo dettaglio perché ero troppo piccola. Ma ricordo di essere stata vittima di bullismo. Tanto.

Mia madre mi ha raccontato come ero solita tornare a casa dall'asilo con segni di morsi sul corpo e ciocche di capelli attaccate alla giacca: la prova che gli altri bambini mi tagliavano o strappavano i capelli. Mi chiamavano "sporca", perché la mia pelle era più scura della loro. Una volta un bambino mi diede anche dato un pugno in faccia che mi fece saltare due denti davanti. Questo episodio me lo ricordo chiaramente perché: (a) mi ha fatto un gran male e sono dovuta andare dal dentista e (b) ho molte foto in cui sorrido con i due denti anteriori mancanti. Ancora oggi, ho un'ammaccatura su un dente anteriori che cerco di nascondere con delle otturazioni.

Mia madre mi ha detto che a un certo punto è andata dal preside e gli ha raccontato cosa mi stavano facendo gli altri bambini. Al che il preside ha risposto dicendo: "Ma sì, sappiamo cosa sta succedendo. Deve solo imparare a proteggersi in francese". Avevo tre anni. Mi ero appena trasferita in Francia. E non parlavo una sola parola di francese.

Forse ero piccola e non conoscevo niente del mondo che mi circondava, ma una cosa la sapevo: il mio aspetto era diverso da quello degli altri. Dopotutto, ero l'unica bambina asiatica in tutto l'asilo. Oltre a me e ad bambino nero, tutti gli altri erano bianchi.

Quando ho compiuto sei anni, i miei genitori mi hanno spostata in una scuola elementare privata francese. Non ricordo di essere stata vittima di bullismo lì... anche se ricordo i momenti occasionali in cui alcuni dei miei amici si tiravano il bordo degli occhi per "sembrare asiatici", o quando dicevano 'Ching chang chong', o anche quando mi volevano tutti nella loro squadra quando giocavamo a ping pong perché pensavano che fossi brava (gioco a cui, tra l'altro, faccio davvero pena, come tutti i miei amici possono confermare).

Altre volte, i miei amici indicavano i turisti asiatici per strada e dicevano: "Regarde, tes cousins!", "Guarda, i tuoi cugini!"

Ricordo che questi episodi mi infastidivano molto perché, a soli otto anni, mi identificavo già come francese. Dopotutto, avevo vissuto in Francia per quasi dieci anni. Sapevo parlare e recitare in francese e tra tutti gli studenti francesi del mio anno ero l'unica a saper cantare tutto l'inno francese a memoria.

Potrai quindi immaginare perché mi offendevo tanto quando i miei amici indicavano gli asiatici per strada e mi associavano a "loro", non curandosi se fossero cinesi, coreani o giapponesi o altro. Oggi so che questo è stato un modo di farmi sentire diversa da loro. Semplicemente non mi consideravano parte di "loro". Non saprò mai se si sono comportati in questo modo in maniera intenzionale o involontaria. In caso sia stato involontario, potrebbe essere anche peggio, perché è la prova di come queste percezioni di se stessi e degli "altri" siano già radicate così profondamente persino nei bambini.

Prima del mio nono compleanno, il lavoro di mio padre ci ha riportati in Giappone, dove i miei genitori mi hanno mandata ad una scuola internazionale. Una scuola internazionale cattolica femminile, per essere precisi.

Ora, prima di parlare degli anni in cui ho frequentato la scuola internazionale, voglio condividere con te un'altra vita che ho vissuto simultaneamente.

Poco dopo il mio arrivo in Giappone, ho avuto la fortuna di entrare a far parte di una squadra pubblica di equitazione, sia per poter praticare il mio giapponese che per continuare una passione che avevo sviluppato in Francia.

Il tempo che ho trascorso nella squadra potrebbe essere considerato una specie di corso intensivo sulla società giapponese. Ho appreso il keigo, ovvero il linguaggio onoreifico giapponese. Ed ho imparato a conoscere la gerarchia giapponese e l'importanza del rispetto e dell'obbedienza verso gli anziani.

Ho anche fatto conoscenza con il bullismo giapponese.

Sì, sono stata di nuovo vittima di bullismo. La differenza è che questa volta sono stata vittima di bullismo da parte di ragazzini che mi assomigliavano.

All'inizio non capivo. Ero appena tornata dalla Francia, e i ricordi del bullismo che avevo dovuto affrontare era ancora impressi nella mia mente. Secondo la mia mente giovane e semplice di bambina, la ragione per cui in Francia ero stata bullizzata era la mia diversità. Seguendo la stessa logica, credevo che non sarei stata vittima di bullismo in Giappone perché assomigliavo a tutti gli altri.

Mi sbagliavo.

Ho capito quasi subito che in Giappone sarei stata vittima di bullismo non perché sembravo diversa, ma perché mi comportavo in maniera diversa. Non parlavo ancora un giapponese perfetto, perché il francese era il mio forte. E poi parlavo e sorridevo troppo per gli standard giapponesi. In altre parole, niente di quello che dicevo o facevo era conforme agli standard giapponesi. Agli occhi dei compagni di squadra, ero una straniera, o come si dice in giapponese, una 'gaijin', una parola che si traduce letteralmente con 'persona esterna'.

C'è un detto giapponese che dice: "Il chiodo che sporge viene martellato". Il bullismo era proprio questo: io ero il chiodo che sporgeva fuori dal muro, e i ragazzi giapponesi cercavano di martellarmi il più possibile.

Il bullismo che ho affrontato nei primi dieci anni della mia vita in due Paesi diversi mi ha insegnato due cose. In Francia ho imparato che le persone ti identificano in base al tuo aspetto fisico. In Giappone, ho imparato che le persone ti identificano in base al tuo modo di fare, anche se assomigli a loro.

Forse a questo punto starai pensando: "Beh, non puoi cambiare il tuo aspetto, ma puoi cambiare come ti comporti. Fin tanto che impari come ci si comporta nella società in cui vivi, non dovrebbe essere poi tanto difficile inserirsi, no?" È quello che ho pensato anch'io all'inizio. Ma non funziona così in un Paese come il Giappone, dove ancora una volta, come ho detto prima, l'essere "giapponese" è visto come un attributo biologico e monoetnico. Quindi non importa se si è di aspetto giapponese, se si parla giapponese o se ci si comporta da giapponese. Se non soddisfi tutti i criteri su ciò che significa essere giapponese, non sarai mai accettato/accettata completamente dalla società.

Ricordi che ti ho parlato degli *Hafu*, le persone nate da un genitore di etnia giapponese e da uno di etnia non giapponese? Ho molti amici *Hafu*, e so che devono affrontare ogni giorno ogni tipo di discriminazione. Sono solidale nei loro confronti, ma a volte li invidio anche. Perché qualsiasi loro qualità che non è giapponese può' attribuita alla loro altra nazionalità. In questo senso, la società giapponese è più indulgente con loro di quanto non lo sia con qualcuno come me, qualcuno che è considerato di etnia pienamente giapponese ma non si comporta come tale. Ovviamente non lo dico per sminuire le esperienze degli *Hafu* in Giappone. Sono consapevole che molti/e hanno dovuto affrontare esperienze difficili che io non ho mai dovuto vivere perché io non sono *Hafu*.

Ma in fin dei conti, il bullismo è bullismo. E nella la mia mente di bambina di dieci anni queste due esperienze di bullismo sono diventate una sola.

È stato solo l'anno scorso che, mentre riflettevo sul razzismo, ho iniziato a pensare: "*Aspetta un attimo... Il bullismo all'asilo francese... quello era razzismo, vero?. Le maestre lasciavano che gli altri bambini mi strappassero i capelli, che mi mordessero e mi prendessero a pugni perché sembravo diversa... perché ero di una razza diversa dalla loro.*"

Com'è possibile che nessuno mi abbia mai detto che quello che ho sperimentato è razzismo? Come mai mi ci sono voluti ventisette anni per capirlo, dopo che per anni ho pensato che fossi io il problema e ci fosse qualcosa di sbagliato in me?

Ne ho parlato con mia madre. Quando le ho chiesto se all'epoca sapesse che ero vittima di razzismo, mi ha risposto: "Sì, lo sapevamo".

Non so se è perché l'ha detto come se fosse un'ovvietà, ma mi sono sentita davvero stupida. È stato come se tutti sapessero che si trattava di razzismo, tranne me.

Allora le ho chiesto: "Perché non me l'hai mai detto?"

E lei ha risposto: "Tutti sapevano che si trattava di razzismo. Il razzismo è solo qualcosa che ci si aspetta che tutti sappiano riconoscere senza bisogno di parlarne."

Quando ha detto così, il primo pensiero che mi è venuto in mente è stato: *"Wow... così giapponese"*. Non so quanto tu sappia della cultura giapponese, ma è una cultura molto implicita, una cultura che si legge tra le righe. Ci si aspetta sempre il "kuuuki wo yomu", che letteralmente significa "leggere l'aria". E per me, questo atto di avere episodi di razzismo davanti a te e di aspettarti che tutti capiscano cos'è senza dirlo apertamente è l'incarnazione del concetto giapponese di "leggere l'aria".

Ma ciò che mi ha colpito soprattutto è che, a quanto pare, tutti intorno a me, compresi le persone bianche, stavano giocando questo gioco giapponese di "leggere l'aria" quando si trattava di razzismo.

E è stato allora che ho capito.

Il motivo per cui sapevo così poco del razzismo era il silenzio. Il silenzio che circonda il tema del razzismo. Il silenzio intorno alla parola "razzismo", un tabù innominabile come il nome "Voldemort" in Harry Potter, così indicibile che tutti, comprese le vittime di razzismo, evitano del tutto l'argomento anche se sanno che esiste. Questo silenzio è un ottimo modo per impedire alla gente di sviluppare le parole e il linguaggio necessari per identificare il razzismo quando si manifesta davanti ai loro occhi. Questo silenzio ci nega gli strumenti di cui abbiamo bisogno per affrontare il tema, per riconoscere il razzismo quando accade, agli altri e a noi stessi.

Credo che questa sia una delle ragioni per cui sui giornali mi continuo ad imbattere nelle parole "discriminazione" e "xenofobia" più che nel termine "razzismo". È come se i giornalisti usassero questi termini in modo intercambiabile o perché non si sentono a proprio agio ad etichettare qualcosa come "razzismo".

Ma le parole sono importanti perché danno forma alle nostre esperienze individuali e collettive.

Prendiamo la parola "xenofobia". Viene dal greco "xénos", che significa "estraneo" o "straniero". All'inizio del 2020, in Germania, c'è stato un attacco ad uno Shisha Bar. Questo attacco è stato motivato da convinzioni di natura razziale. Ma la stampa lo ha definito un "attacco xenofobo". Ora, le vittime di questo attacco erano tedesche. Erano persone nate e cresciute in Germania che avevano la cittadinanza tedesca. Per essere un "attacco xenofobo", le vittime non sarebbero dovute essere tedesche. Il che qui non è il caso.

In ultima analisi, il razzismo è radicato nelle strutture di potere e nelle relazioni interpersonali. Non usare il termine giusto porta al silenzio, e questo silenzio è il prodotto di quegli stessi rapporti di potere che permettono agli episodi di razzismo di continuare.

Ora so che le persone intorno a me hanno usato la parola "bullismo" per descrivere le mie esperienze perché si tratta di un termine accettato più facilmente in un ambiente scolastico. Siamo onesti, se dei genitori dovessero tra "razzista" e "bullo" con qualche termine i propri figli, sono abbastanza certa che sceglierebbero il secondo.

Ho iniziato a riflettere su vari episodi nel corso della mia vita in cui ho evitato di utilizzare la parola razzismo. Ed è venuto fuori che è successo moltissime volte.

Ma per il bene del mio contributo a questo podcast, voglio concentrarmi su un singolo aspetto, ovvero i dieci anni che ho trascorso in una scuola internazionale cattolica femminile.

Posso parlare a nome della mia scuola solo perché ogni scuola internazionale è diversa. Ma nei dieci anni che ci ho passato, non ricordo di aver mai studiato esplicitamente i concetti di razza e di razzismo. Quello che ricordo di aver imparato è l'importanza del rispetto e dell'amore reciproco nonostante le nostre differenze. L'importanza di accogliere la diversità. Questi concetti mi sono stati insegnati nelle ore di religione, durante la messa settimanale, o a lezione di musica, quando io e le mie compagne ascoltavamo e cantavamo brani da diverse parti del mondo. Avevamo anche un festival annuale chiamato 'Festival of Nations Day', un evento pubblico in cui gli abitanti del quartiere potevano venire a vedere studenti di diversi Paesi condividere i propri talenti, e assaporare una varietà di piatti nazionali preparati da genitori e insegnanti, come frittelle canadesi, la paella spagnola o l'adobo dalle Filippine.

Ora mi rendo conto che, imparando a conoscere la diversità, ho imparato a rimanere in silenzio sul razzismo. Che attraverso questo processo in cui, anno dopo anno, mi veniva ripetuto di rispettare e celebrare le nostre differenze, stavo perdendo la capacità di vedere i colori della pelle delle persone. E ricordiamoci: "non vedere il colore della pelle" non è qualcosa di cui andare fieri, perché non è l'opposto di essere razzisti. L'opposto di razzista è antirazzista.

Naturalmente, crescere in un ambiente del genere mi ha permesso di avere una mentalità aperta e di essere sensibile nei confronti di culture diverse sin dalla tenera età. Ma alla fine dei fatti, sono cresciuta pensando che, poiché ho amici provenienti da ogni parte del mondo e abbraccio la diversità, non posso di certo essere razzista. Anche perché, lo ripeto di nuovo, per molto tempo la mia visione di una persona razzista è stata associata quasi esclusivamente ai suprematisti bianchi. Immagino non sia un discorso molto diverso da quello che fanno i bianchi quando dicono che non possono essere razzisti perché hanno amici neri.

Non c'è niente di sbagliato nell'abbracciare la diversità. Ma la diversità implica un falso senso di uguaglianza. Che siamo tutti ugualmente importanti, che abbiamo tutti le stesse capacità, che abbiamo tutti le stesse opportunità.

Ma questa nozione è falsa perché trascura il fatto che la società è strutturata in un modo che privilegia alcune persone rispetto ad altre. Trascura l'esistenza di strutture di potere su cui si basa la nostra vita quotidiana. Si inventa che viviamo tutti nello stesso mondo. E presume che le conseguenze tragiche e violente del razzismo possano essere risolte semplicemente negandone l'esistenza.

Il fatto che contesti come le scuole internazionali nutrano questo ideale del "non vedere il colore della pelle" è davvero problematico, perché gli studenti che frequentano le scuole internazionali sono privilegiati e il razzismo riguarda in ultima analisi il mantenimento e l'abuso di potere. Poiché è più probabile che i bambini privilegiati finiscano in posizioni influenti, è molto improbabile che trasformino queste strutture di potere, ma che invece le mantengano - intenzionalmente o meno - perché semplicemente non ci fanno caso.

Parlare di diversità è come prendere un antidolorifico quando hai mal di testa - non stai curando il sintomo, lo stai *zittendo*. E senza rendermene conto, io stessa stavo prendendo parte a questa cultura della cura dei sintomi e stavo partecipando attivamente a silenziare episodi di razzismo, capitati sia a me che ad altri.

.....

Le mie riflessioni sul razzismo mi hanno fatto vedere tre cose.

La prima è che è possibile essere sia vittima che artefice di episodi di razzismo.

La seconda è che essere razzisti non significa solo insultare gli altri o fare loro del male. Rimanere in silenzio ti rende altrettanto colpevole perché vuol dire partecipare a questo fenomeno. E in molti modi, penso che tacere sia anche peggio, perché tacere vuol dire acconsentire, anche senza un supporto esplicito.

E terzo, il razzismo è un gradiente. Il razzismo esiste in così tante forme, dimensioni e colori, ma questo gradiente è attualmente vuoto ed eccessivamente semplificato a causa del silenzio attorno a questo problema.

La prima cosa che dobbiamo fare è riempire questo gradiente. Ed è proprio questo lo scopo di questo podcast.

In ogni episodio, sentirai persone diverse condividere esperienze personali e riflessioni sul razzismo, con l'obiettivo di poter vedere le varie forme e modi in cui il razzismo si manifesta in diverse parti del mondo. Potresti essere sorpreso/a di ascoltare come molte delle persone intervistate in questo podcast non avevano mai veramente pensato al razzismo o considerato i loro problemi quotidiani come una manifestazione di razzismo fino a quando non ho chiesto loro di parlarne... nonostante in varie occasioni siano stati trattati come "altri", come "diversi, a causa del loro aspetto o del loro nome.

Spero che questo podcast faccia luce sulla complessità del razzismo, sul pericolo di negare interpretazioni diverse del razzismo in contesti differenti. E spero anche che questo podcast incoraggi tutti noi a riflettere sul nostro contesto e sui nostri dintorni e, cosa più importante, sul nostro ruolo individuale nel sostenere e riprodurre sistemi di oppressione attraverso le nostre azioni (o mancanza di queste) nella vita quotidiana.

Dopotutto, se stai ascoltando questo podcast, probabilmente sei qualcuno che vuole comprendere meglio il razzismo, qualcuno che vuole imparare come essere attivamente antirazzista ... quindi ti invito a unirti a me in questo viaggio.

.....

La maggior parte degli episodi sarà in lingua inglese, perché che ci piaccia o no, l'inglese resta pur sempre la lingua dominante. Ma stai tranquillo/a, le trascrizioni di ogni episodio saranno disponibili sul nostro sito web in francese, tedesco e italiano all'indirizzo [www.ourcontexts.org](http://www.ourcontexts.org).

Se hai una storia personale da condividere, contattaci sul nostro sito web, Instagram o Twitter: puoi trovarci digitando #our\_racism.

.....

Questo episodio è stato prodotto e revisionato da me, Fumi.

Musica introduttiva di Luca Nioi. Altra musica di Pete Morse, Crescent Music e Fugu Vibes.

Traduzione della trascrizione in italiano da Laura.

Un grazie infinito a tutti coloro che hanno fornito un feedback su questo episodio, così come a coloro che erano lì per me sin dall'inizio, quando questo podcast era appena agli inizi. Tutto il vostro supporto ha reso possibile tutto questo.

Questo è Fumi e #OUR\_racism. Ci vediamo tra due settimane!

*Traduzione : Laura Biscaglia*